

# ESAMINATORE FRIULANO

## ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Seme-  
stre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.  
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un  
anno Fiorini 3.00 in note di banca.  
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

## PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

## AVVERTENZE

I pagamenti si ricevono dall'ammini-  
stratore sig. LUIGI FERRI (EDICOLA).  
Si vende anche all'Edicola in Piazza V.E.  
ed al tabaccajo in Mercatovecchio.  
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUMERO ARRETRATO CENT. 14

## LA CARITÀ IN DIALOGHI

Don Giuseppe ha domicilio, fami-  
glia, possidenze ed interessi in una  
villa, di cui il parroco gli è acerrimo  
nemico. A quel parroco daremo il  
nome *Schiafojepredis* (Soffocapreti).  
Per chi non lo conosce, tanto vale  
un nome che l'altro; ma chi lo co-  
nosce, farà giustizia al soprannome  
datogli. Perocchè da oltre un quarto  
di secolo nessun prete, che abbia ser-  
vito nella sua vastissima parrocchia,  
non ha potuto mai diventar parroco.  
E sì, che in quella parrocchia fra i  
molti preti ve ne sono, che potreb-  
bero meritare il cappello cardinalizio,  
posto, che monsignor Casasola porti  
degnamente il titolo di arcivescovo.

In quella parrocchia a Don Giu-  
seppe fu levata ogni occupazione. Era  
cappellano e gli fu divisa la cappel-  
lania per la carità del parroco Schia-  
fojepredis; era maestro e gli fu tolta  
la scuola. S'accordò in ultimo con  
una villa per recitare in quella chiesa  
la messa festiva. Il parroco Schiafoje-  
predis non s'oppose; soltanto vietò,  
che si suonassero le campane nei  
giorni festivi sotto il plausibile pre-  
testo, perchè non fossero disturbate  
le funzioni parrocchiali. La popola-  
zione per non diventare ridicola in-  
tervenendo ad una messa celebrata  
come per contrabbando, dovette ab-  
bandonare Don Giuseppe. Così gli fu  
preclusa ogni via di avere in parro-  
chia una occupazione. Il parroco Sorbo  
confinante collo Schiafojepredis è di  
lui amico quanto il cane lo è del gatto,  
pregò Don Giuseppe a dargli una mano  
almeno nei giorni festivi. Don Giuseppe  
accondiscese e da molti anni aiuta il  
Sorbo e per lui predica, canta messa,  
confessa, visita gli ammalati ed anche  
nei giorni feriali accorre, quando c'è

bisogno. È un uomo andante, non  
piglia tutte le mosche, ride a sentir  
la barzelletta, parla volentieri con  
tutti e benchè abbia studiato qualche  
cosa non pretende di essere infallibile.  
Perciò è ben voluto dal popolo, che  
spesso a lui ricorre per molte cose.  
Ciò dispiace immensamente al parroco  
Schiafojepredis, il quale ha sotto gli  
occhi un prete estraneo alla sua giu-  
risdizione e quindi studia le vie di  
rovinarlo presso la curia. Tutto ef-  
fetto di carità pretina.

Don Giuseppe d'altra parte è in  
una botte di ferro, perchè sotto la  
protezione del parroco Sorbo, che è  
amico personale del vicario generale.  
Per questo motivo non ebbe alcun  
riguardo a cantarle tonde in curia  
essendo certo di non venir sospeso a  
*divinis*, e se per sorte Monsignore si  
fosse lasciato trasportare dalla carità  
ed avesse staccato il decreto per in-  
cutere paura, nell'indomani il parroco  
Sorbo lo avrebbe fatto ritirare ed an-  
nullare. Potete dunque immaginarvi,  
con quanta fedeltà ed amicizia Don  
Giuseppe si presti pel parroco bene-  
fattore specialmente nello smascherare  
le mene tenebrose dello Schiafojepre-  
dis e nell'attraversare i suoi iniqui  
progetti. Del che il Sorbo gli è gra-  
tissimo, poichè non prova maggiore  
soddisfazione che nel sapere, che Don  
Giuseppe con qualche frizzo abbia fatto  
venire la senape al naso del suo av-  
versario. Questa, s'intende, non è al-  
tro che carità cristiana, come pure av-  
venne per semplice carità, che Don  
Giuseppe venisse chiamato in curia  
ed avesse fatto venire la bizza al  
vescovo e gli svenimenti al vicario.

Alcuni giorni dopo questa chiamata  
al parroco Sorbo venne portata una  
lettera col timbro curiale. L'apre, la  
legge e poi sorride. Intanto la Minza  
gli porta una scodella di buon brodo.

— Viene pure oggi Don Giuseppe?  
interrogò il parroco.

— Anzi è già venuto gli rispose la

donna; ed è andato a visitare quel-  
l'ammalata dirittamente; dopo verrà  
qui. Così m'ha riferito il nonzolo.

— Oggi resterà a pranzo con me,  
soggiunse il parroco. Vedi di prepa-  
rargli un piatto di ravioli, che tanto  
gli piacciono. Vogliamo ridere.

— Che cosa è di nuovo? riprese la  
nonna di tutte le perpetue.

— Ecco, disse il parroco, una lettera  
della curia contro Don Giuseppe.

— Oh poveretto! esclamò la serva.

— Niente, niente, continuò il par-  
roco, non vi sono malanni. Il vicario  
generale si lagna, che Don Giuseppe  
abbia superati i limiti della modera-  
zione nel tessere il tabarro del mio  
amico, e mi incarica a richiamarlo ad  
essere moderato.

— Che vuol dire questa faccenda?  
interrogò la servente.

— Vuol dire, riprese il padrone,  
che il santo..... di là..... già mi  
capisci..... aveva presentato un'ac-  
cusa al vescovo contro Don Giuseppe,  
e che questi per difendersi ha fatto  
una brutta pittura del calunniatore.

— È proprio vero? chiese con una  
certa aria di soddisfazione la dome-  
stica; lo ha pitturato, come merita?

— Verissimo; ecco la lettera, ri-  
spose il parroco. Peraltro credo, che  
per quante ne abbia dette, non ne ha  
detto abbastanza.

— Oh sia benedetto Don Giuseppe!  
gridò la serva, sia benedetto. Non solo  
i ravioli, ma voglio preparargli anche  
un pajo di colombi.

Era per uscire la Minza tutta gon-  
golante di carità al pari del suo padro-  
ne, allorchè capitò Don Giuseppe.

La prima ad alzare la voce fu la  
serva, che ridendo sgangheratamente  
ed aggiustandosi la pezzuola bianca  
sul capo ripeteva: Bravo, bravo! Don  
Giuseppe, ha fatto anche a me un  
gran servizio. Poteva dire qualche  
cosa anche di quella arpia di sua  
serva, che non posso vedere neanche  
dipinta.



Tutto effetto della *carità*, che s'impara nelle case canoniche.

È inutile, che qui facciamo cenno del discorso tenuto dal parroco Sorbo e da Don Giuseppe. Si sottintende già, che quest'ultimo abbia raccontato il colloquio avuto col vicario generale, come aveva prima raccontato l'accoglienza avuta dal vescovo.

Trascorsero quasi due ore fino all'ora di andare in tavola, che d'altro non si parlò che dell'abboccamento avuto in curia. Il parroco Sorbo ascoltava attentamente e con visibile contentezza d'animo. Solo a tratto a tratto interrompeva il collocutore domandando se avesse detto questo o quest'altro e rimproverandolo in caso d'ommissione.

Tutto quint'essenza di *carità* pretina.

Osservò D. Giuseppe, essergli sembrato, che il vescovo fosse prevenuto a favore dello Schiafojeprevis.

— Il vescovo sì, disse il parroco Sorbo, ma non il vicario.

— Anche il vicario, sì, anche il vicario. E mi ha guardato tre quattro volte, quando caricava il nemico, come se a lui stesso avessi posto un tacco sui calli.

— Povero Don Giuseppe! Vi compatisco, poichè non comprendete il linguaggio dei superiori. Volete che diano torto ad un parroco pastore di così vasta parrocchia? Verrebbe diminuito l'obolo; le dispense non frutterebbero tanto; nelle visite non si comprerebbe la polvere pei mortaretti, non si raccomanderebbe alla gente di fare onore alla parrocchia coll'onorare il vescovo; la curia non saprebbe vita morte e miracoli dei preti e dei secolari più influenti per creare loro degli ostacoli nel conseguimento dei posti si onorifici che lucrosi, ecc. ecc. ecc. Sicchè torna conto non disgustare i grandi.

— E noi piccoli, osservò Don Giuseppe, abbiamo ad avere sempre torto?

— Oh povero Don Giuseppe! tornò a dire il Sorbo; che cosa potete fare voi, che siete come se non foste? Voi non potete arrecare male alcuno a chi siede sopra una cattedra alta.

— Adunque, disse Don Giuseppe, anche ai preti semplici in un altro ordine di cose al giorno d'oggi non restano che i tre *P* di Passanante?

— Adagio, Don Giuseppe, osservò

il parroco; non andiamo così presto alle conclusionali. Ai preti semplici è permesso di *pagare e piangere*, ma non di *parlare* contro i propri superiori, quandanche avessero cento torti a nostro modo di vedere. Perocchè la Provvidenza divina si serve del loro braccio per regere il mondo e castigare i peccati degli uomini. Talvolta sembra, che i superiori offendano la giustizia e trasgrediscano le leggi della Chiesa favorendo i cattivi e perseguitando i buoni; ma chi sa, che quelle ordinazioni non sieno ordinazioni di Dio, che appunto dal male fa sorgere il bene ad incremento della sua gloria? Noi sappiamo, che *qui vos audit, me audit* e questo deve bastare ai preti piccoli, i quali avranno nell'altra vita una corona immarcescibile pei sacrificj, che fanno in questa.

Don Giuseppe aveva capito, che il parroco Sorbo intendeva di scherzare parodiando il linguaggio della curia. E lo avrebbe capito ognuno; poichè quel parroco ha sul naso e sulla lingua e in tutti i suoi movimenti una certa tinta di sarcasmo, per cui le cose da lui trattate, siano profane, siano sacre, perdono ogni carattere di serietà. Tuttavia non potè a meno di esclamare: Oh che giustizia! Oh che *carità* pelosa! Noi che lavoriamo come somari nella vigna del Signore, dobbiamo attendere il guiderdone dopo morte, ed i vescovi, i cardinali, i prelati, e gli altri bocconi grossi, che non fanno niente in questo mondo, devono in ricambio godere in vita ogni ben di Dio e dopo morte essere posti sugli altari? Essi sempre comandare e noi sempre ubbidire? Essi sempre ragione e noi sempre torto? Ah in verità!...

— Non vi alterate, Don Giuseppe, interruppe il parroco ridendo. Se voi foste vescovo, o vicario generale o almeno parroco, fareste altrettanto = *Charitas incipit ab ego* =. Bisogna prima vedere il nostro tornaconto e secondo quello dirigere le opere e le parole. Io credo, che la prima politica sia questa, e mi pare, che nessun parroco le trascuri, benchè non lo dica. Fra noi due però non sono necessari tanti misteri. Siamo compatriotti, ci conosciamo perfettamente, siamo amici fino da piccoli, nè mai fra di noi passò ombra di sospetto.

Voi mi avete prestato grandi servizi ed io d'altra parte non vi ho mai abbandonato nelle tempeste, che vi ha suscitato l'amico Schiafojepredis. Sicchè io sono persuaso, che la nostra amicizia sarà, come dice Zorutti

Eterna in carne e in uesso.

Quindi vi parlo francamente, che i superiori si sostengono l'un l'altro e si danno da bere come i coppi dei tetti. Guai che una tegola non sia connessa colla sua vicina, benchè sia più in alto! Una sola goccia trascurata rovinerebbe tutto il tetto. Conviene che i superiori ecclesiastici, che hanno sempre ragione in confronto dei preti piccoli. E se pure il vescovo sia persuaso, che un parroco talvolta abbia torto, egli non deve giudicare secondo giustizia, perchè arrecarebbe danno a se stesso. Torno a ripetere, Don Giuseppe, la *carità* cristiana in generale comincia e finisce nel proprio interesse.

Don Giuseppe aveva già aperta la bocca per fare delle nuove osservazioni; ma entrò improvvisamente la Minza, che con accento giulivo disse: In tavola. S'alzarono i due reverendi e passarono nella sala da mangiare.

La serva aveva apparecchiato un buon pranzo e riempita tutta la vasta casa di gratissimo odore. Perocchè bisogna dire ad onor del vero, ch'essa ha l'ideale di ammanire in un paio d'ore un banchetto, che non farebbe cattiva figura nemmeno nella canonica di s. Pietro. Trattandosi poi di Don Giuseppe, che a quanto essa poteva sapere, l'aveva accoccolato al terribile Schiafojepredis, si era messa all'impegno di mostrargli in quel modo la propria soddisfazione. A tal fine aveva fatte venire due donne del vicinato, le quali oltre a servirle le referendarie per conoscere tutti pettegolezzi (cosa indispensabile in ogni canonica) le prestano aiuto in simile occasione o frullando i tuorli delle novelle o pestando le mandorle, o girando lo schidione, poichè la Minza non ha voluto mai adottare il menarrostro a molina, essendochè le sembra sacrilegio ogni invenzione del progresso, fuorchè quella di far danari e dei fiammiferi. Lasciamoli in pace per oggi e depenniamo la penna per riprenderla oggi otto.



## MIRACOLI

—o—

III

I Francesi furono tenuti sempre fino dai tempi di Carlo Magno per valentissimi favoriti sacri; ma nella relazione sulla Madonna della Salette varcarono di molto i limiti della verosimiglianza. Difatti dopo che a principio dissero, che Melania era una importante delle cose di religione e che essa non ai quindici anni non è stata che due volte in chiesa, e che Massimino era tanto duro di comprendonio, che suo padre dovette consumare quattro anni di fatiche per fargli apprendere il *Pater* e l'*Ave*, dopo una ventina di pagine mettono in bocca dei due pastorelli sentenze, che appena i teologi di primo ordine sarebbero in caso di sostenere.

E noto, che la Madonna della Salette, secondo la pia leggenda, aveva comunicato a Melania ed a Massimino un segreto per ciascuno con espresso divieto di non comunicarlo a chicchessia. Era naturale, che tutti bramassero di conoscere questo segreto e perciò tentassero ogni via per istrapparli di bocca ai due favoriti dalla Madonna. A questo proposito scrive l'abate Rousselot, il Reccardini di quelle marionette, che a chi diceva loro: — La Dama ti ha detto un segreto e ti proibì di dirlo. — Alla buon'ora: — ma dimmi almeno se questo segreto riguarda un altro. — A cui Melania — Chiunque riguardi, ci ha proibito di dirlo. — Questo segreto è qualche cosa che dovrai fare? — Melania. Che sia una cosa che io abbia a fare o no, ciò riguarda nessuno; essa ci ha proibito di dirlo. — Dio manifestò il tuo segreto ad una santa religiosa, ma è meglio saperla da te per assicurarsi che non menti. — Melania. Posto che questa religiosa lo sa, essa può dirvelo: io nol dirò. — Tu dirai il tuo segreto al confessore, al quale nulla deve essere tenuto nascosto. — Massimino. Il mio segreto non è un peccato: in confessione non vi è obbligo di manifestare altro se non i peccati. — Ma e se tu dovessi dire il tuo segreto o morire? — e Massimino con fermezza: — *morirei*.... ma non lo dirò. — E se il Papa ti domandasse il tuo segreto,aresti tenuto a dirglielo, perchè il Papa è molto più della Madonna. — Massimino. Il Papa più che la santissima Vergine!... Ma la santissima Vergine è la Regina di tutti i Santi. Se il Papa fa bene il suo dovere, sarà tanto, ma sarà sempre meno della B. Vergine: non facendo il suo dovere, sarà punito come degli altri. — Dimmi, è forse il diavolo che ti ha confidato il tuo segreto? — Massimino. Mainò: perchè il demonio non porta Cristo; ed il demonio non vuol proibire di bestemmiare.

Melania (alla stessa domanda). Il demonio non ben parlare, ma non credo che sia il demonio, e che possa dire tali segreti. Non vorrebbe di giurare, non porterebbe croce, non direbbe d'andare a messa. — Un sacerdote di merito: Scrivi il tuo segreto in una lettera, che suggellerai. Tu la farai rimet-

tere alla curia del vescovado. Dopo la morte di Monsignore e la tua, questa lettera verrà letta, e tu avrai conservato il tuo segreto. — Massimino. Ma qualcuno potrebbe essere tentato dissuggellare la mia lettera.... E poi io non conosco quelli che vanno a quella curia. — Mettendo poi la mano sopra la sua bocca, e quindi sul cuore: — La miglior curia, disse con un gesto espressivo, è qui. — Un sacerdote di Grenoble dice a Massimino: — Tu desideri d'esser prete: ebbene, dimmi il tuo segreto, e m'incarico di te: scriverò a Monsignore che ti faccia istruire gratuitamente. — Massimino. Se per essere prete devo dire il mio segreto, io non lo sarò mai.

Chi più lo tentò fu l'Ab. ora Mons. Dupanloup, che tra le altre cose così ne dice: — «Avevo con me la borsa da viaggio, il cui lucchetto si chiudeva e si apriva col mezzo di un segreto che faceva le veci di chiave. Ora siccome questo fanciullo è molto curioso, mette le mani su tutto, guarda tutto e nel modo più indiscreto, non mancò di esaminare la mia borsa da viaggio, e vedendo che io l'aprivo senza chiave, mi domandò come io facessi. Gli risposi: — Mio figlio, questo è il mio segreto, voi non m'avete voluto dire il vostro». — Egli lo mise a mille prove, indi concluse: — Bisogna confessare che se egli avesse inventato una prima favola, non gli era difficile di inventarne una seconda e di dire un segreto qualunque analogo al suo grande racconto, pel quale aveva avuto tante promesse.

«Alline dopo cinque anni, dice il dotto e pio Vescovo di Grenoble, la divina Provvidenza ci ha fornito l'occasione d'ingiungere ai due privilegiati giovanetti di far pervenire il loro segreto al beatissimo nostro S. Padre il Papa Pio IX. Al nome del Vicario di Gesù Cristo i pastori hanno compreso che doveano ubbidire. Essi si sono pertanto decisi di rivelare al Sommo Pontefice un segreto, che avevano sino allora conservato con una costanza invincibile, e che nessuna cosa aveva potuto indurli a palesare. L'hanno dunque scritto essi medesimi e ciascheduno separatamente: quindi piegarono e suggellarono la loro lettera alla presenza di persone ragguardevoli elette da noi a servire loro da testimoni. Dipoi inviammo due sacerdoti, che godono tutta la nostra confidenza, a portare a Roma questo misterioso dispaccio. Così è tolta l'ultima difficoltà che si faceva contro l'apparizione».

Che ne dite, o lettori? Due ignoranti, che sanno parlare così bene del papa e del diavolo! Due ignoranti analfabeti, a cui viene fatta pressione di scrivere una lettera! Due pastorelli, ai quali si parla di curia del vescovado! Un pastorello che conosce l'arte di dissuggellare le lettere! Un pastorello che protesta di essere pronto a morire piuttosto che manifestare il segreto e poi lo manifesta! Un ignorante, che sa più di alcuni nostri parroci: poichè questi in confessione vogliono conoscere cose indifferenti, e quello insegna, che in confessione non vi è obbligo di manifestare altro fuorchè i peccati! Due

rozzi alpigiani, i quali decidono, che la Madonna è più che il papa e poi la tengono da meno, poichè per ubbidire al papa trasgrediscono il comando della Madonna.

Queste sono contraddizioni, che non abbisognano di commenti.

(Continua).

## LA SIMONIA

—o—

Abbiamo detto, che stando alla voce ben fondata e diffusa in tutto il Friuli, che il parroco di Remanzacco abbia ottenuto quel beneficio per simonia, ed avendo attesa invano una dichiarazione, che metta in tranquillità la pubblica coscienza, noi siamo autorizzati a credere, che realmente il fatto sia avvenuto, quale venne narrato dagli stessi componenti il coro del duomo Cividalese, che in caso di bisogno saranno chiamati al giuramento. Laonde noi, per ammaestramento del popolo ci prendiamo la briga di riportare qui alcune pene stabilite contro i simoniaci, affinchè i dipendenti sappiano regolarsi.

Nei primi secoli non esistevano i benefizj: quindi la simonia non versava che circa le ordinazioni vescovili. Qui non riportiamo le decisioni delle Sinodi Calcedonese, Aurelianesi, Trullana, ecc. per non essere soverchiamente prolissi. Ci basta prender le mosse dalla II Sinodo Nicena. In quell'assemblea di vescovi Tarasio patriarca di Costantinopoli lesse una lettera, che fu approvata dal Concilio, nella quale è questo periodo: *Omnis episcopus vel presbyter aut diaconus convictus, quod pro muneribus ordinationem dederit, vel acceperit, a sacerdotio cadit* (ogni vescovo o prete o diacono convinto che abbia dato o ricevuto l'ordinazione per doni, decade dal sacerdozio).

Questa deposizione è assoluta e perpetua e non si può cancellare con veruna penitenza, come dice il teologo Cristiano Lupo. La quale dottrina fu sancita da Leone IV. come si prova dalla risposta da lui data ad alcuni vescovi, che di ciò hanno interrogato la Santa Sede. Chi vuole avere più estese cognizioni in argomento, può leggere lo stesso autore Cristiano Lupo, tomo III *Scholiorum*.

Tale dottrina viene convalidata da altri papi come occorrendo dimostreremo.

Cambiatasi poi la disciplina ecclesiastica ed istituiti i benefizj separatamente dalle ordinazioni, potrebbe nascere il dubbio, che le pene comminate contro le ordinazioni simoniache non fossero applicabili ai delinquenti nel dare od accettare i benefizj ecclesiastici.

Alessandro II papa, che viveva alla metà del secolo undecimo levò tale dubbio nella Epistola al clero ed al popolo di Lucca scrivendo in termini chiari, che chi fosse reo di tale delitto, non può più essere ministro della Chiesa. Ci piace di citare il passo nella sua integrità anche per istruzione di quel sacco d'ignoranza, che è il *Cittadino Italiano*:



## CORRISPONDENZA

—0—

Moggio, 14 Marzo 1879.

« Si aliquis divinorum praeceptorum et animarum salutis immemor, beneficia Ecclesiae iniqua cupiditate ductus vendere vel emere temerario ausu praesumpserit, sicut in Chalcedonensi Concilio definitum est, gradus sui periculo eum subiacere decernimus, nec ministrare possit Ecclesiae, quam pecunia venalem fieri concupivit. »

Similmente Callisto II, che fu papa nel secolo duodecimo decretò, che le pene superiormente accennate fossero applicabili tanto contro gli ordinatori che contro i promossi simoniamente; « Si quis in Ecclesia ordinationem vel Promotionem per pecuniam acquiescit, acquisita prorsus careat dignitate. »

Paolo II nella lettera che comincia; *Cum detestabile*, ha dichiarate nulle, irritate e di nessun valore tutte le cariche ecclesiastiche viziate di simonia, con qualunque nome vengano chiamate nelle chiese, nei monasteri, nelle dignità ed in qualunque natura di beneficio.

Nel Concilio di Costanza viene stabilito, che tali elezioni, promozioni, provisioni, postulazioni, confermazioni ed altre simili disposizioni sieno nulle *ipso jure* e che perciò per esse derivi al beneficiato nessun diritto.

Pio nella Costituzione: « Ut Simoniace » si esprime così: « Qui dignitates ecclesiasticas simoniace acquisiverit, illis sit ipso jure privatus, et in futurum inhabilis ad eas et quascunque alias obinendas. Qui beneficium aut officium ecclesiasticum simoniace adeptus fuerit, illis similiter ipso jure sit privatus. » Vuole dunque il papa, che chi ottiene simoniamente un beneficio od un ufficio ecclesiastico, ne sia privato *ipso jure* e che non possa più recuperarlo, né ottenerne altri.

Infiniti sono i decreti di questo genere emanati tanto dai papi che dai concilj. In base ai quali e specialmente dopo le decisioni di Clemente III, di Celestino III i canonisti ad una voce concludono, essere nulla la elezione di un parroco, che fosse eletto per simonia anche senza saperlo; e dicono non essere nemmeno necessario procedere, affinché il simoniacco sia privato del beneficio, ma bastare soltanto che si dichiari privato del beneficio, affinché sia posseduto da un altro.

Nel Diritto canonico si legge, che il giudice laico ha la facoltà di pronunciarsi in *possessorio*, cioè di ritirare le temporalità affidate al simoniacco e di ingiungere al giudice ecclesiastico di procedere contro il sacerdote, che fosse caduto nella simonia.

Questo è Diritto Canonico, che i clericali vogliono, che abbia vigore in Italia in forza del primo articolo delle Statute. Abbia dunque vigore e sia applicato a chi di ragione per la nomina del parroco di Remanzacco. Che se i funzionari governativi non hanno cognizione di queste leggi in causa degli studj ecclesiastici trascurati nelle università, l'*Esaminatore Friulano* si prende l'incarico di fornirle ad ogni richiesta.

Diremo un'altra volta, a quanti piedi di acqua cattolica si trovino le coscienze dei Friulani per questo solo fatto.

V'invito, diceva in chiesa l'abate nel pomeriggio del 2 corr., *v'invito a venire domenica all'istruzione, che sentirete cose serie.*

La domenica susseguente accorse il popolo alquanto più numeroso del solito, credendo di udire qualche novità interessante; ma restò deluso, benché ammaestrato da lunga esperienza si aspettasse poco da un uomo, che non sa altro che friggere e rifriggere le insulse frittelle fritte e rifritte cento volte dal suo antecessore.

Quello che attirò l'attenzione degli uditori, si fu un fascicolo manoscritto, cui l'abate agitava. Pareva un maestro di cappella, il quale dirigesse una moltitudine di cantori e suonatori in organo e battesse la solfa con un cartone. *Questo libro*, ei disse sollevando il fascicolo fin oltre il capo, *me l'hanno dato; ma a voi non importa sapere chi me lo diede.* La frase veramente non è da abate, poiché sa troppo di assolutismo e di una certa rozzezza naturale, che sarà oro colato nel suo paese natio, ma non a Moggio. Speriamo che col tempo imparerà un poco di creanza e che noi non abbiamo a lagnarci dei suoi modi troppo triviali. A noi, è vero, non importa del suo libro, né di chi glielo ha dato e nemmeno di lui stesso. Anzi se vuole andare con Dio e portare altrove la sua *borsa da tabacco*, noi saremo lieti a vederlo partire come fummo dolenti a vederlo venire. A noi importa, che il prete insegni la virtù, la moralità, il Vangelo, che dia l'esempio della civiltà, della concordia, della pace, e c'infischiamo dei suoi manoscritti, che egli porta sull'altare per dar un poco d'importanza alle sue lasagne politiche lardellate di apparenze religiose per destare la malevolenza di alcuni pochi ignoranti in danno di chi sa qualche cosa e non vuole lasciarsi menare pel naso né da San Fabiano, né dal suo collega San Sebastiano.

Molte *Giacomine* (qui si chiamano *Giacomine* le Figlie di Maria per un motivo particolare) hanno restituita la medaglia alla *caporalesca* di quella sacra compagnia, non volendo riportarla all'abate, che l'avea loro data. Dicono, che le *ex-Giacomine* abbiano compreso di che si trattasse, e che perciò siano state indotte a quel passo. E realmente una savia fanciulla, che vuole meritarsi il titolo di figlia adottiva di Maria, ne imita la umiltà, la onestà, la modestia e rifugge dal pavoneggiarsi in piazza ed in chiesa. Non la medaglia del prete, ma la buona testimonianza del popolo fa onore alle fanciulle. Laonde noi applaudiamo a quelle giovanette, che coi savj costumi cercano di acquistarsi la stima e la benevolenza dei concittadini e lasciano al *metro cubo* le ridicole dimostrazioni.

## VARIETÀ

—0—

Riportiamo dal *Corriere della Sera* di Milano 18 Marzo:

« Non oso darla per certa: il documento ufficiale non l'ho visto, ma chi me ne informa è persona di coscienza, incapace di esagerare e degna di ogni riguardo. La cosa è grave e merita tutta la considerazione dei cattolici. Io ne scrivo con l'animo addolorato e turbato. La Santa Sede avrebbe inviata testè ai vescovi italiani una istruzione *riservatissima*, con la quale si prescrive che tutti i parroci devono dare un *giuramento*, col quale si obblighino indagare chi dei loro illiani creda e non ammetta la necessità del potere temporale, e denunciare al Santo Uffizio. Se vera, questa istruzione pontificia ricorda le bolle terribili di Paolo IV, di Sisto V, di Urbano VIII. Si ordina ai parroci altresì, di vincolo del *giuramento*, che debbano perseguitare (*persequantur*) tutti coloro che non vorranno essere avversi al potere temporale. Questa disposizione ferisce a morte il sacramento della Confessione; turba e sconvolge le coscienze; muta i parroci in inquisitori persecutori; sacrifica per un fine temporale il bene spirituale delle anime; e nella pratica non serve a nulla, perché quando le liste dei non credenti nel potere temporale saranno formate, che cosa farà la Santa Sede? In qual modo i parroci dovranno *ricattare* la persecuzione? »

Da Mantova ci viene la nuova, che il vescovo faccia circolare una istanza diretta alla Santa Sede allo scopo di raccogliere sottoscrizioni dei parroci colla preghiera che il papa lasci a quella diocesi l'istituzione della Rota. Bisogna che quell'energimento si venghi di andare a Roma in qualità di prelato, e di porsi sotto la direzione di chi dopo averla fatta da padrone assoluto a Mantova ed a Mantova. Ma se lo Spirito Santo chiama a Roma per bocca del papa, perché vuole egli ricalcitare? Perché in quella chiamata non riconosce il dito di Dio? Se fossimo vaghi di seppellirlo sotto un mucchio di citazioni scritturali, non ci mancherebbe materia per dimostrare, quanto insano sia il suo tentativo di restare a Mantova contro le disposizioni della Corte Pontificia. Povera Rota! a forza di rotolare nel fango si è veramente imbrattata, che abbisogna di un po' d'inchiostro per lavarsi il viso. E i parroci che cosa faranno? Sottoscriveranno la miglior parte per evitare le ire curiali, o hanno dovuto sottoscrivere i parroci di Friuli la protesta dell'arcivescovo Casati contro il Governo italiano.

Il parroco d'Incarojo fu condannato a sei giorni di carcere, a L. 153 di multa e alle spese pel processo tenutosi a Tolmezzo, e la sua governante a sei giorni di arresto ed a L. 102 di multa per motivo, che essi avevano scritto lettere anonime e diffamanti a carico di alcune persone. Diamo soltanto questa notizia per ora, essendoché i condannati sono in appello. Ad affare finito si stamperà tutta la procedura ed i fedeli avranno a perdersi, che non sempre, né in tutto i parroci sieno ministri di verità ed interpreti della religione.

Negli ultimi giorni della settimana scorsa, come di metodo, a fare una trotta in carrozza mons. Casasola. Un ragazzo vedendo che il posto di dietro non era occupato, vi montò e stando in piedi e sostenendosi con una mano ai cordoni della carrozza coll'altra trinciava benedizioni a destra e a sinistra. Il parroco del Redentore non avrebbe trascurare questa circostanza di scrivere quattro versi latini in segno di protesta contro l'orribile usurpazione dei diritti vescovili e farla firmare dal clero.

P. G. VOGRIK, Direttore responsabile.

Udine, 1879 — Tip. dell'Esaminatore  
Via Zorutti Numero 17